

CONTRATTO PSICOLOGICO 2

IL SALVAGENTE

Come già anticipato nella prima parte dell'articolo, parleremo ora dei riflessi negativi che colpiscono chi si assoggetta al contratto psicologico. Abbiamo già spiegato che il contratto psicologico mira essenzialmente a far lavorare di più le persone, non solo senza pagarle di più, ma soprattutto rubando loro una consistente fetta di tempo, di proprietà esclusiva del lavoratore, che potrebbe essere impiegato per la famiglia, per i figli, per i propri interessi personali, culturali, sportivi ecc; in altre parole per vivere la propria vita. Questo non significa che il lavoro non faccia parte della vita, ma è solo un aspetto, e non primario, nella vita degli individui.

LAVORARE PER VIVERE, NON VIVERE PER LAVORARE

Il lavoro è un mezzo per procurarsi le cose che servono per vivere: il cibo, i vestiti, la casa, che sono i cosiddetti bisogni primari, ed in seguito tutte le altre cose che hanno migliorato la nostra vita; ma in nessun caso il lavoro diventerà il fine della nostra esistenza.

Se qualcuno lo afferma, in realtà tenta di mascherare dietro il concetto di lavoro la smania di affermazione personale, la sete di potere e di denaro o, ancora peggio, il vuoto affettivo e culturale della propria esistenza.

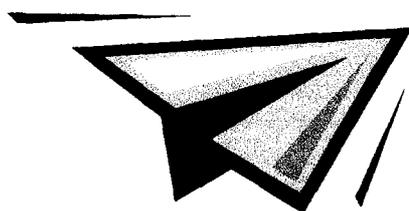
A proposito del rapporto tra "tempo di vita" e "tempo di lavoro" riporto qui di seguito la sintesi di un brano tratto da "Il futuro del lavoro" del sociologo Domenico De Masi:

"In base alle statistiche un ventenne ha davanti a sé almeno sessant'anni di vita. Tradotti in ore equivalgono a 525.000 ore. Se questo ventenne trovasse subito lavoro e lavorasse quotidianamente fino a sessant'anni, come e più del dovuto, la sua esperienza lavorativa non supererebbe le 80.000 ore. Dedicando altre 219.000 ore al sonno, alla cura del corpo e alle faccende domestiche, gli rimarrebbero altre 226.000 ore da dedicare al tempo libero. A conti fatti il lavoro rappresenterà per questo ven-

tenne circa un settimo della vita che ha davanti, mentre un terzo sarà di tempo libero.

Se applichiamo questo ragionamento ad un quarantenne nel pieno della sua frenetica carriera, illuso di avere davanti a sé un lavoro infinito in una vita infinita, vediamo che a fronte di 35-

0.000 ore di vita, egli lavorerà 40.000 ore al massimo, con la sensazione che non gli bastino, e disporrà di 165.000 ore di tempo libero, con la sensazione che non gli servano. Preso dal suo attivismo professionale, egli trascura se stesso e i propri cari, sacrifica tutto al successo e non si ferma mai un attimo a fare questi semplici calcoli per paura di ammettere che il lavoro, sempre più residuale sotto il profilo cronologico, debba diventarne anche sotto il profilo esistenziale. Ciò vale se il lavoro che svolge corrisponde ai suoi sogni, alle sue attitudini e alla sua professionalità. A maggior ragione vale se non gli piace, se non gli consente di esprimersi come vorrebbe o se rappresenta per lui soltanto uno strumento per sbarcare il lunario".



IMPARARE AD USARE IL PROPRIO TEMPO LIBERO

Da quanto sopra emerge che il lavoro è solo una parte della vita, e anche se è una parte importante perché “finanzia” l'altra parte, rimane pur sempre un mezzo e non un fine. Chi non sa distinguere bene le due cose o inverte addirittura i concetti, rischia di ritrovarsi un pensionato depresso, incapace di usare il tempo che gli rimane da vivere perché non ha mai imparato ad usare il suo tempo libero. L'unica patetica via di uscita gli sembrerà quella di mendicare un posticino da “consulente” nella sua ex Azienda o in altre similari perché la sua sclerosi mentale non gli consentirà neanche di dedicarsi ad un lavoro diverso, ma gli permetterà solamente di continuare a passare le carte che passava prima. Se consideriamo il tempo rubato dal contratto psicologico, alla luce delle precedenti valutazioni, ci sarà più facile capire quanto sia dannoso sottostare a questo genere di contratto e quanto sia iniquo cercare di imporlo ai collaboratori.

NUOVE FORME DI CONTRATTO PSICOLOGICO

Una delle forme più subdole e recenti per imporre il nostro famoso contratto, è quella di far credere ai malcapitati che la loro presenza in Azienda, fisica o virtuale che sia, deve possibilmente coprire l'arco delle 24 ore. Per ottenere questo, cosa c'è di meglio di dotare il Nostro contrattista di un PC portatile e di un cellulare aziendale? Il Nostro sarà talmente gratificato da questo segno di distinzione che di colpo si sentirà un pilastro insostituibile per l'Azienda, e troverà del tutto normale lavorare al PC in piena notte, spedendo ovviamente e-mail a destra e a manca, per far sapere a tutti che Lui, di notte, lavora per l'Azienda. Non parliamo poi di una bella chiamata sul cellulare mentre si è a cena con gli amici o in intimo colloquio con il proprio partner; pensate la soddisfazione di poter annunciare che si deve rispondere al telefono aziendale! Peccato che questo cordone ombelicale virtuale abbia delle analogie impressionanti con i bracciali elettronici fissati alle caviglie dei detenuti in libertà vigilata.

UN SUPERLAVORO PER UN SUPERSTIPENDIO

Sempre a proposito di superlavoro gratuito, qualche dirigente si è proposto come esempio di dedizione al lavoro per le sue dodici ore di presenza in Azienda, e non si può che rendergli atto di questo. Mi sento però di aggiungere che con trecento milioni l'anno (in lire fanno più effetto!) l'Azienda paga anche sabato e domenica; e non mi pare che si possano fare paragoni tra gratifiche di 25.000.000 e altre di 1.200.000, anche tenendo conto dei diversi gradi di responsabilità.

La cosa più buffa, o meglio, più avvilente, è che il contratto psicologico viene subito spesso da gente che non ha nulla da perdere, né, realisticamente da guadagnare. Sono quei colleghi e colleghe inseriti da una vita in terzo e quarto livello, sempre pronti a rinunciare alla loro dignità e diritti di lavoratori, quali la partecipazione a scioperi od assemblee; sempre pronti a “sforare” l'orario, anche se a part-time, sempre pronti a rinunciare alle ferie per vaghi “motivi d'ufficio”. Tutto questo per cosa? Per la vaga speranza di passare al livello superiore, mediante segnali di sottomissione? Sarebbe più dignitoso far valere l'eventuale diritto rivolgendosi al Sindacato. O ancora peggio per la speranza di una mancia o di un superminimo assorbibile da qualsiasi evento, da spendere poi in medicinali per l'ulcera o il mal di fegato di origine psicosomatica?

A volte penso che molti perdano il senso della realtà e attribuiscono alle cose un valore simbolico che trascende quello reale. Bisognerebbe sempre chiedersi se il livello superiore o quattro soldi in più possano cambiarci la vita, in particolare se per ottenerli è necessario rinunciare al proprio tempo libero, alle proprie idee o alla propria dignità. Lo stesso discorso vale ovviamente a tutti i livelli della scala gerarchica poiché nessuno può ritenersi esente da questo tipo di condizionamento. Anzi, più si sale, più aumenta il rischio di farsi condizionare, dato che i vincoli e le illusioni del contratto psicologico aumentano in misura esponenziale. Rimangono invece uguali, ma non per questo meno gravi, i danni causati alla famiglia, ai figli, alla vita di relazione e la conseguente crescita come persone, che non si ferma con la cessazione del lavoro, ma prosegue anche dopo, sempre che abbiamo abituato il cervello a spaziare nella gamma infinita d'interessi che il mondo ci offre.

Vorrei fosse chiaro che quanto sopra non deve essere travisato e inteso come un invito a non fare il proprio dovere, ma è invece un'esortazione a tener presente che la nostra vita di lavoratori è fatta anche di tempo libero, e, come persone sociali, abbiamo il diritto/dovere di usare questo tempo per la crescita nostra, della nostra famiglia e della società in cui viviamo.

Riteniamo l'argomento del contratto psicologico molto importante. Nei prossimi numeri del Salvagente continueremo a parlarne, usando esempi pratici presi dalla vita quotidiana in Azienda.

OUT SOURCING

Letteralmente significa “verso l'esterno”, trattandosi di lavoro vuol dire quindi che si sposta una parte del lavoro di un'azienda al di fuori di essa.

Il lavoro dato in appalto, regolato da norme ben precise, anche se spesso eluse dalle aziende, viene largamente impiegato anche nella nostra Società.

In pratica avviene che per determinati lavori, invece di assumere direttamente degli impiegati, si ricorre a delle società terze che forniscono personale per il periodo di tempo richiesto. Questo personale dipende e viene pagato dalla società fornitrice di lavoro in appalto che a sua volta viene pagata dall'azienda che lo richiede.

Questo doppio passaggio, apparentemente privo di logica, risponde in realtà ad effettive esigenze aziendali che sono quelle di non assumere personale a tempo indeterminato per lavori legati a progetti di breve durata, destinati quindi ad esaurirsi in pochi mesi.

In questo contesto può essere considerato economico ricorrere al costosissimo lavoro in appalto dove, a fronte di stipendi minimali per il personale fornito, le società di appalto fatturano dagli otto ai dieci milioni di lire al mese, per persona.

Osserviamo però che nella nostra Azienda l'uso del lavoro in appalto sfugge alla suddetta logica; infatti moltissimi di questi lavoratori sono tra noi da molti mesi o da anni, e continuano a svolgere la stessa mansione iniziale, che, evidentemente, non si è ancora esaurita.

La cosa è ancora più strana se si considera che attualmente la normativa per le assunzioni a tempo determinato si è ampliata moltissimo e prevede specificamente le assunzioni per “...ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo.”-.....

Con questo tipo di contratto, gli impiegati assunti a tempo determinato guadagnerebbero il doppio, e la Società risparmierebbe dai cinque ai sette milioni di lire a persona/mese.

Gli antichi romani, padri del diritto, nello svolgimento dei processi ritenevano fondamentale porsi un quesito: “CUI PRODEST ?”

“A CHI GIOVA ?” Ce lo chiediamo anche noi.

Al momento di andare in stampa apprendiamo che un nostro collega, recentemente andato in pensione, a cui nessuno si era preoccupato di far trasmettere le proprie competenze ai collaboratori, attualmente lavora in una costosissima società di consulenza per supplire al vuoto di conoscenza lasciato

LA FILOSOFIA IN UN VASO

Un professore di filosofia, in piedi davanti alla sua classe, prese un grosso vaso di marmellata vuoto e cominciò a riempirlo con dei sassi, di circa 3 cm di diametro. Una volta fatto chiese agli studenti se il contenitore fosse pieno ed essi, risposero di sì.

Allora il professore tirò fuori una scatola piena di piselli, li versò dentro il vaso e lo scosse delicatamente. Ovviamente i piselli si infilarono nei vuoti lasciati tra i vari sassi. Ancora una volta il professore chiese agli studenti se il vaso fosse pieno ed essi, ancora una volta, dissero di sì.

Allora il professore tirò fuori una scatola piena di sabbia e la versò dentro il vaso. Ovviamente la sabbia riempì ogni altro spazio vuoto lasciato e coprì tutto. Ancora una volta il Professore chiese agli studenti se il vaso fosse pieno e questa volta essi risposero di sì, senza dubbio alcuno.

Allora il professore tirò fuori, da sotto la scrivania, 2 lattine di birra e le versò completamente dentro il vasetto, inzuppando la sabbia. Gli Studenti risero.

“Ora,” disse il professore non appena svanirono le risate, “ pensate che questo vaso rappresenti la vostra vita.

I sassi sono le cose importanti -la vostra famiglia, i vostri amici, la vostra salute- le cose per le quali se tutto il resto fosse perso, la vostra vita sarebbe ancora piena.

I piselli sono le altre cose per voi importanti: come la vostra scuola o il vostro lavoro, la vostra casa, la vostra auto. La sabbia è tutto il resto le piccole cose”.

“Se mettete dentro il vasetto per prima la sabbia”, continuò il professore, “non ci sarebbe spazio per i piselli e per i sassi. Lo stesso vale per la vostra vita: se dedicate tutto il vostro tempo e le vostre energie alle piccole cose, non avrete spazio per le cose che per voi sono importanti.

Dedicatevi alle cose che vi rendono felici: giocate con i vostri figli, portate il vostro partner al cinema, uscite con gli amici. Ci sarà sempre tempo per lavorare, pulire la casa, lavare l'auto. Prendetevi cura prima di tutto dei sassi, le cose che veramente contano. Fissate le vostre priorità... il resto è solo sabbia."

Una studentessa allora alzò la mano e chiese al professore cosa rappresentasse la birra. Il professore sorrise: "Sono contento che tu me lo abbia chiesto. Era solo per dimostrarvi che per quanto piena possa essere la vostra vita, c'è sempre spazio per un paio di birre!!!

DEDICATO A TUTTI COLORO CHE SI NASCONDONO DIETRO GLI STUZZICADENTI PER EVITARE A TUTTI I COSTI DI COMPROMETTERSI E PER DIFENDERE IL LORO PICCOLO, GRETTO TORNACONTO.

A due passi da casa mia si trova una tabaccheria/cartoleria che vende anche giornali ed io ne ero diventato un cliente abituale, fino al giorno in cui ebbi modo di vedere la maniera villana ed arrogante con cui trattavano una ragazza, loro dipendente. Da quel momento decisi che non avrei dato più neanche un euro a quelle persone, ed ora mi servo di un altro negozio molto più lontano da casa mia, ma che trattano con rispetto i dipendenti. Questa è una scelta politica.

Un altro esempio: esistono negozi specializzati o reparti inseriti in supermercati che vendono prodotti del mercato equo/solidale. Significa che queste merci vengono prodotte, in paesi poveri, da contadini riuniti in cooperativa che beneficiano direttamente, e in maniera adeguata, dei proventi dalla vendita dei loro prodotti, che tra l'altro garantiscono anche una lavorazione rispettosa dell'ambiente. Per chiarire meglio il concetto, vuol dire che queste merci non sono prodotte da multinazionali che realizzano guadagni enormi pagando il meno possibile i contadini, sfruttando il lavoro minorile e facendo ampio uso di fertilizzanti chimici e pesticidi. Naturalmente i prodotti del mercato equo solidale costano un pochino di più, ma ormai da molto tempo compro solo caffè, banane e tè di questa provenienza. Questo è un uso politico del mio denaro. Questi sono solo due esempi, ma ne potremmo fare altri mille, di come ogni giorno gli individui inseriti in una società, compiano delle scelte politiche. E' una scelta politica anche quella di confondersi il più possibile nella massa, o di emergere aggrappandosi saldamente alla barca del vincitore, chiunque esso sia, proclamandone ad alta voce le lodi come vediamo ogni giorno in TV. Tornando nel nostro ambito, ricordo come mi ha sempre colpito la puntigliosa distinzione che molti colleghi facevano, e fanno tuttora, tra il cosiddetto "sciopero politico" e "l'altro sciopero", che non saprei come definire se non come quello sciopero teso esclusivamente a mettersi in tasca cinque lire in più. Questo atteggiamento è così radicato in tanti colleghi, da farli distinguere anche tra gli scioperi per il contratto nazionale e per quello aziendale, dove il contratto nazionale, non portando da tempo significativi aumenti salariali, è visto con un certo sospetto.

Se parliamo poi di scioperi che non riguardino strettamente la categoria, i famigerati scioperi generali, assistiamo a veri e propri black-out cerebrali, che impediscono la benché minima capacità di analisi da parte di molti.

Un esempio eclatante lo abbiamo avuto di recente, con gli scioperi sulla riforma delle leggi sul lavoro, prima della firma del cosiddetto "Patto per l'Italia", e quindi con l'adesione di tutti i sindacati. Come in altre occasioni analoghe, molti nostri colleghi non hanno aderito allo sciopero in quanto "sciopero politico"; se questi colleghi riuscissero a superare il panico suscitato dal termine "politico" e potessero ragionare serenamente, dovrebbero rendersi conto che, scioperare contro un progetto di legge che di fatto mette in pericolo le cinque lire per cui si è scioperato il mese prima, non solo è legittimo, ma è quanto mai doveroso e necessario se si vuole mantenere i risultati raggiunti precedentemente.

A questo proposito mi pare illuminante la risposta data da un leader sindacale che, ad un giornalista che gli chiedeva se avrebbe indetto lo sciopero generale anche in presenza di un "governo amico", disse che non esistono governi amici, ma governi che rispettano, più o meno, gli interessi dei lavoratori.

I precedenti ragionamenti valgono allo stesso modo per l'ultimo sciopero indetto, da tutti i sindacati, contro la guerra; infatti, nell'economia globalizzata in cui ci troviamo ad operare, ci possono essere gravi ripercussioni economiche conseguenti al conflitto con inevitabili ricadute negative sui lavoratori e sulle famose cinque lire di cui sopra. Pertanto anche se col massimo cinismo, si può restare indifferenti alle vittime dirette ed indirette di una guerra, si potrebbe almeno preoccuparsi per le ripercussioni negative legate strettamente all'interesse personale.

Arrivederci al prossimo sciopero.